Spettacoli

Bozzetto firma spot contro la maleducazione al cinema

MILANO Si chiama Floppy ed è un giovane marziano alla sua prima esperienza sulla terra: al cinema getta cartacce e fa rumore. Insomma, un perfetto maleducato nato dalla matita di Bruno Bozzetto per una campagna promossa da Berlusconi per invitare alla buona educazione nei cinema. Lo spot, infatti, sarà proiettato nelle sale del circuito Cinema 5.

Il IV Festival di Nantes tutto dedicato a Napoli

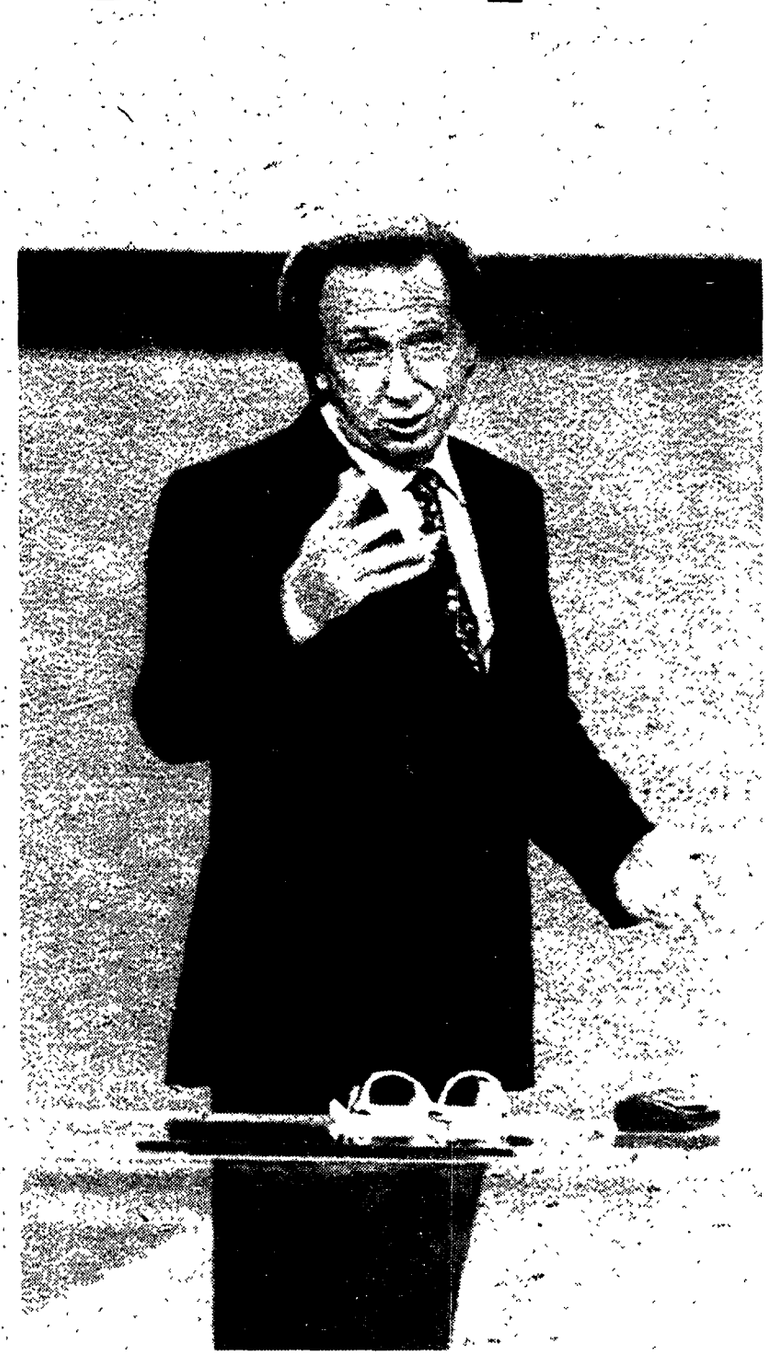
PARIGI Nantes vivrà quest'anno le sue notti folli all'insegna di Napoli, delle sue canzoni, del suo teatro e del suo immortale Pulcinella. Il festival «Des allumées» di Nantes, alla sua quarta edizione, è infatti dedicato alla città partenopea e a tutte le sue espressioni d'arte e folklore che «coloreranno» le rive della Loira dal 18 al 23 ottobre.

Domani sera «Tutti per uno», poi «La ruota della fortuna», infine «Quizzy» il programma interattivo che cambierà le nostre abitudini televisive
La nuova stagione di Canale 5 punta tutto sull'inossidabile presentatore che condurrà anche il contro-festival della canzone della Fininvest

Mike, il gioco più lungo

Mike presenta il «quizzy», persecutore elettronico della nostra vita quotidiana. Consente allo spettatore di concorrere a centinaia di premi, giocando da casa. Debutto giovedì della prossima settimana a *Tutti per uno* e poi ogni giorno alla *Ruota della fortuna*. Bongiorno dunque pilastro del palinsesto, con 450 ore di tv. Condurrà anche il contro-Sanremo organizzato a Milano per la gioia dei discografici.

MARIA NOVELLA OPPO



Paola Barale e, in alto, Pippo Baudo A sinistra Mike Bongiorno Domani parte il suo «Tutti per uno»

MILANO. Domani sera ritorna Mike in tv col suo *Tutti per uno*. E la tv ritorna nella norma. Da quasi cinquant'anni, ormai, finché c'è Mike c'è speranza, per Rai o Fininvest che sia. E la cosa veramente incredibile è vedere che anche quest'anno, al vecchio caro Mike tocca la posizione di centroavanti di sfondamento nella formazione ... berlusconiana. Ben 450 ore di tv («record assoluto mondiale, pensate») quotidiana, settimanale e «special», alle quali in gran parte si aindano le sorti della battaglia concorrenziale. Oltre a *utti per uno* e alla *Ruota della fortuna*, che Bongiorno definisce «un successo paragonabile a quello di *Lascia o raddoppia?*», c'è quella sorta di contro-festival di Sanremo che vedremo su Canale 5 il 26-27-28 ottobre. E poi (metà novembre) c'è *Bravo bravissimo*, gara tra bimbi mostruosi che si sfidano all'arma bianca e, a metà gennaio, un altro festival canoro, quello di Napoli, resuscitato dal suo lungo sonno al teatro Politeama e accompagnato, «pensate, addirittura dall'orchestra Scarlatti». Ma soprattutto quest'anno c'è il «quizzy», un nuovo piccolo aggeggio che viene ad aggiungere dei bottoni elettronici alla nostra complicata vita quotidiana. Praticamente un telecomando, che consentirà (a partire dalla prossima settimana) ai telespettatori di giocare in diretta, rispondendo alle domande che Mike porgerà con la stessa estasi metafisica con cui le ha in passato rivolte al professor Marianini o alla signora Longari.

Benché ormai, è lo stesso presentatore a dirlo, «non sia più vero quiz, ma game». Insomma gioco di prontezza più che di sapienza. Roba da giovani, anche se è noto a tutti che il pubblico di Mike è tra i più anziani della tv. Un vero gerontocomio elettronico, miracolosamente preservato, come Mike, con la sua capigliatura eterea che col tempo si è aureolata di santità.

Di persona Mike incute infatti un rispetto reverenziale, quasi mistico. Nessuno osa toccarlo, forse neanche Leonardo, il suo bambino più piccolo, che lui chiama affettuosamente «Leolino». La creatura giustamente crede di avere due padri: quello che circola per casa e quello che appare in tv. Mentre non sa che sono addirittura tre, perché ai due si aggiunge anche quello che tiene le conferenze stampa e che è capace di parlare ininterrottamente per un'ora e mezza e all'improvviso, vedendo sulle facce dei giornalisti i primi segni di cendimento, chiede serafico: «Sono stato un po' lungo?». Ma no, ci mancherebbe. Ci è piaciuta particolarmente la mezz'ora dedicata alla stampa per piccole e grandi smentite che riguardano soprattutto la sua vita privata, i suoi supposti, presunti, aspiranti figli. Che poi siamo tutti noi, perché, con gli anni, Mike è diventato come Dio secondo Woityla, padre e madre.

E parla, parla, spiegando che, pensate, dentro il quizzy c'è un orologio «che cammina cammina», calcola i tempi di risposta e non consente a nessuno di barare, mentre, se azzecchiamo tutte le risposte, ci suona addirittura l' *Inno alla gioia* di Beethoven. Poi basterà appoggiare il quizzy alla cornetta del telefono (dopo aver fatto un numero magico, naturalmente) e sarà certificata l'esattezza del risultato. I cento vincitori più veloci riceveranno non si sa bene che premi. «E, veramente, è una cosa incredibile. C'è da restare stupefatti».

E non dite che il quizzy vi impensierisce per il suo versante ridicolmente interattivo, o per l'ossessione consumistica che rischia di scatenare nelle famiglie. Macché: è un piccolo pezzo di plastica nera che ci mette in contatto con il Grande Game, la nuova divinità elettronica che non ammette trucchi o bugie.

Oppure volete insinuare che organizzare un festival della canzone italiana a Milano («patria della discografia») si possa considerare una mossa sleale nei confronti di Sanremo e della Rai? Ma perché mai? L'industria attendeva da Berlusconi questa sacrosanta iniziativa di sostegno. Mentre invece Mike considera davvero irriguardoso («non c'è più rispetto») che Pippo Baudo intenda ripetere per la Rai alcuni programmi storici come *Lascia o raddoppia?* e *Rischiatutto*, con altri di Corrado. Ma vi pare giusto? «No. Io non avrei mai fatto una cosa simile», conclude amareggiato. E poi si lascia andare ad ammettere che sta studiando per la Fininvest un nuovo *Campanile sera*, «un programma di 30 anni fa che per i giovani sarebbe tutto nuovo».

Ma dove Mike supera addirittura se stesso è nell'annunciare un'altra novità di stagione che si chiama «baciometro». Pensate, due innamorati si presentano in tv e vengono inondati di elettrodi che misurano l'intensità emotiva dei loro baci. Vinceranno quelli che dimostreranno, attraverso l'inappellabile verdetto della macchina, il maggiore trasporto fisico. E di più non si poteva proprio inventare.

Di più vicino alla poesia non esiste nella vita e in tv.

Mike, dunque, in questa sua giovanile, instancabile terza età piena di acciacchi solo per i segni dei tanti traumi sportivi («ho praticato tutte le discipline, non ho un osso che non sia rotto»), continua a portare sulle sue spalle la Fininvest di Berlusconi, l'amato editore con il quale litiga perché vuole restare fedele alla Juve. Per lui torna a praticare la diretta, per lui supera i confini della tecnologia elettronica con un aggeggio che, per carità, è solo il primo passo verso la tv veramente interattiva. Quella che stanno sperimentando in America, in una cittadina californiana che vive già in un'altra dimensione. La conosceranno i bambini d'oggi, che sono davvero incredibili. Pensate che, per esempio, Leolino, che se ne stava buono buono a giocare nel suo cantuccio, mentre papà Mike faceva un'intervista, a un certo punto, sentendo citare uno sponsor è saltato su a dire tutta la sua pappardella su quell'ottimo formaggino con la frutta che sarà tra gli sponsor di quest'anno. Una cosa da non credere. Ma vera, come tutto quello che dice Mike.

Mentre si potrebbe, volendo, dubitare di quello che dicono i fabbricanti del quizzy, una ditta che si chiama Edifin e che non ha niente a che vedere con la Fininvest. Dicono per esempio di avere già venduto ben 100.000 pezzi dell'aggeggio che sarà sperimentato sia in *Tutti per uno* che nella *Ruota della fortuna*. Dicono anche che non possono dichiarare quanto hanno avuto da Berlusconi per l'esclusiva, perché il loro contratto sarebbe vincolato ai risultati di ascolto e di vendita. Insomma non dicono quasi niente che non sia altamente autopromozionale come per esempio i dati del successo clamoroso che «Ludic» (come chiamò il quizzy il suo inventore Michael Scott) ha avuto nei paesi dove ha debuttato da tempo. E cioè in Francia e Spagna. Mentre niente si sa della immensa Cina, luogo di produzione e inondazione planetaria dello strumento ludico. Il quale, fedele al detto «il bel gioco dura poco», ha vita limitata solo a un anno. Poi si scarica e muore. Ma chi volesse sostituirlo, lo troverà all'edicola (o alla Standa) alla cifra di 38.900 lire.

Ma questa è pubblicità o notizia? Oddio, chi lo sa? Diciamo che è pubblizia, creatura mista e piovresca che tutti ci avviluppa e ci stritola, fornendoci, mentre lo fa, i dati della relativa inchiesta di mercato, ai quali non sfugge ormai neppure una caccola. E che pretendono di dirci chi siamo e dove andiamo prima ancora che abbiamo la certezza di esistere. Così, per esempio, la Edifin fa già circolare (prima ancora che il quizzy sia attivo) l'identikit del «quizzarolo medio» sulla base di un campione di 5000 «aderenti». E lo definisce giovane, lavoratore, maschio, lombardo. Accidenti! Ci volete scommettere che è Umberto Bossi?

PARLAMENTO

Rai: io preferisco la tripartizione

FRANCESCO PIONATI*

La crisi della Rai si è sviluppata ed è esplosa parallelamente alla crisi dei partiti: è la conferma più evidente sia del carattere di istituzione assunto dal servizio pubblico sia del legame profondo che ha unito Rai e forze politiche.

Eppure, per quanto grave, la crisi non è arrivata a scalfire né il senso dello Stato né il radicamento delle strutture democratiche. Guai se così fosse stato. Nessuno, ad esempio, mette oggi in discussione – per quanto dure possano essere le critiche – il ruolo e la centralità del Parlamento. Il rinnovamento, così, si è sviluppato in due direzioni: da una parte il ricambio della classe dirigente interna ai partiti; dall'altra la ricerca di nuove regole elettorali e di seri correttivi istituzionali.

Ebbene io sono fermamente convinto che – per la Rai – la direzione di marcia debba essere esattamente la stessa. Occorre rivedere da un lato i meccanismi di accesso alla professione giornalistica e ai posti di responsabilità (riforma elettorale e regole nuove) e dall'altro favorire il rinnovamento interno a reti e tg (i «partiti») senza trascurare la ricerca di nuovi modelli informativi, soprattutto per quanto riguarda la comunicazione politica.

E qui veniamo al punto centrale del ragionamento. Negli ultimi anni noi siamo stati abituati a parlare della «tripartizione» in termini del tutto negativi perché le degenerazioni del legame Rai-partiti ha portato ad uno stravolgimento oggettivo di ogni forma di analisi. Eppure lo spinto della riforma – moltiplicare cioè reti e testate per differenziare l'offerta e consentire a tutte le aree sociali e culturali del paese di essere rappresentate – resta, io credo, straordinariamente attuale e valido.

La «tripartizione», insomma, intesa come «policentrismo», è del tutto priva, oggi, di significato politico, non può certo rappresentare più alcun legame tra azienda e partiti, ma conserva una assoluta validità come garanzia di pluralismo. Oggi, paradossalmente, il problema della Rai è semmai quello di differenziare, ampliare e potenziare ancora di più la sua offerta, e non certo di comprimerla.

Il problema – per usare il gergo politico – è riuscire a passare da una divisione per «appartenenza ad apparati» ad una divisione per «valori di riferimento». In un momento politico come l'attuale ritengo sia profondamente errato operare meccanicamente su reti e testate, confondendo il ruolo istituzionale e la funzione storica dell'informazione pubblica, con gli episodi più recenti di degenerazione. Una cosa è il risanamento morale della Rai, la ridefinizione degli obiettivi e della linea editoriale, altra il rischio di uno smantellamento «nuovista» di un'azienda che – nonostante tutti i difetti – resta ineguagliato patrimonio per l'intero paese.

La protesta dei redattori del Tg1 – per capirci – non mirava certo a cancellare la testata, ma a superare una fase negativa nella quale eravamo stati spinti fuori da quella tradizione pluralista e credibile che fa parte della nostra storia. Oggi la regola è stata ripristinata. E, non a caso, il Tg1 di Longhi ha distanziato di molto anche quei concorrenti che sembravano più temibili.

È miope, insomma, operare con una visione accademica e ingegneristica dell'azienda: una testata in meno, una rete a Milano o chissà dove. Quello che occorre è recuperare consenso – dentro e fuori la Rai – su scelte, uomini e progetti per il futuro. E proprio in questo quadro, oggi, è essenziale garantire il massimo pluralismo nell'offerta, senza confondere i torti dei singoli con gli assetti delle istituzioni. Oltrettutto una modifica e una contrazione degli assetti Rai – senza una parallela modifica della legge Mammì che imponga nuove regole anche a Berlusconi – sarebbe una colossale imprudenza. Ridotti e risanati gli strumenti dell'informazione pubblica, basterebbe che Berlusconi torni a «farsi condizionare» da singoli gruppi politici perché il già precario equilibrio del sistema vada in pezzi. Bisogna capire che quando si gioca con la tv si gioca con la democrazia.

Non mi sembrerebbe nemmeno corretto omettere (nella costruzione della nuova Rai) i dati di fatto, gli elementi di riferimento consolidati che non sono certo casuali, ma prodotto di scelte e professionalità comprovate. Gli ascolti e la credibilità del Tg1, il successo e l'innovazione del Tg3, gli straordinari approfondimenti di Raitre sono o no «paletti» non superabili? Quale azienda che si rispetti toglierebbe dal mercato, autonomamente, i prodotti migliori? Non c'è il rischio di «regalare» ad altri gli spettatori del Tg1 delle 20, o del Tg2 delle 13 o del Tg3 delle 19?

Certo oggi tutto è possibile. Il clima che c'è nel paese, l'eclissi della ragione consentono ogni cosa. Chi cambia ha sempre ragione. Ma sia chiaro che risposte demagogiche, forcaiole o «tecniche» servirebbero solo a favorire una lotta sordida per la conquista dei gangli vitali dell'informazione pubblica. La Rai, oggi, è in una situazione drammatica: deve essere rinnovata, risanata, ristrutturata. Ma deve anche essere difesa dalle aggressioni esterne che mirano a screditarla e a distruggerla. In medicina si chiamano «germi opportunisti»: sono quelli che aggrediscono gli organismi più deboli e malati. E oggi non è un mistero per nessuno che, in giro, c'è chi punta esplicitamente a creare un «terzo polo» ai danni della Rai, chi è disposto a vedere tutte le pagliuzze nei nostri occhi dimenticando le travi di casa propria.

La cosa grave, però, non è tanto che qualcuno cerchi – dall'esterno – di demonizzarci, di presentarci come una «banda» di lottizzati incapaci e anche un po' disonesti. La cosa davvero drammatica è che qualcun altro, dentro la Rai, possa arrivare a crederci e ad operare di conseguenza. Allora, sì, sarebbe davvero la fine.

** Notista politico del Tg1*

Al Teatro Festival di Parma un attore interrompe lo spettacolo: aveva bevuto per errore un sorso di detersivo. Un bel Goldoni corale e poi un «a solo» di Edith Clever da Syberberg

E Pantalone fu avvelenato al bar

Battute conclusive del Teatro Festival Parma. Il tema dell'«erranza», scelto come punto di riferimento, ha avuto riscontri i più vari: da un brano del *Prometeo* di Eschilo stupendamente recitato, in greco antico, dall'attrice e regista greco-etiope Dido Lykoudis, a un raro Goldoni, visto già come presago dell'esilio parigino. E la consegna del premio Coppola-Prati al gruppo Marcido Marcidoris e Famosa Mimosa.

AGGEO SAVIOLI

Una scena di «La bancarotta» andata in scena a Parma

PARMA. No, non era una trovata da recita «a soggetto». Quando l'attore Michele De Marchi, nel mezzo del secondo tempo dello spettacolo, si è tolto la maschera di Pantalone e, terreo in viso, ha chiesto scusa, adducendo un disturbo fisico e indicandone la causa, per poi precipitarsi dietro le quinte, qualcuno ha pensato a una qualche spiritosa invenzione: giacché il testo di Goldoni che si dava domenica sera nel Teatro Magnani di Fidenza, *La bancarotta* (ribattezzata *La banqueroute*, per motivi che spiegheremo più oltre), è di quelli da Goldoni composti alle soglie della famosa Riforma, ancora in bilico tra la Commedia «all'improvviso» e una drammaturgia tutta scritta, seppur sempre in funzione della scena.

Ma il bravo e coraggioso De Marchi stava male davvero. Aveva ingerito, per errore (non suo), nel bar del Teatro, durante l'intervallo, un buon sorso di detersivo, in luogo d'una bevanda dissetante, e c'era voluta gran forza d'animo per portare avanti fino a un certo punto la rappresentazione, quindi, come si è detto, interrotta. Già lunedì si era ripreso, De Marchi, e dovrebbe presto rioccupare il suo posto nella compagnia, quando questa si recherà in Francia per una *tournée* che, a partire dal 5 ottobre, toccherà Reims (quel Centre Dramatique National ha contribuito alla produzione, insieme col Festival di Parma), Lille e più in là, forse, Parigi.

Dunque, si tratta qui d'un Goldoni voltato, largamente, molto largamente, in lingua francese (a cura di Myriam Tanant e Jean-Claude Penchenat), e interpretato, per la regia del nostro Gigi Dall'Aglio, da una formazione mista di elementi dei due paesi (e gli italiani se la sbrigano bene con l'idioma transalpino). Dal suo viaggio a Parigi, dove sarebbe rimasto, del resto, oltre trent'anni, fino alla morte, nel 1793, il geniale commediografo era lontano, all'epoca della *Bancarotta*. Ma Dall'Aglio immagina che a Parigi, alla sua cultura, al suo teatro, egli già allora guardasse, come a un modello ideale. L'argomento è discutibile (nella commedia-manifesto *Il Teatro Comico*, ad esempio, Goldoni s'industria di delineare una originale «via italiana» al rinnovamento dell'arte scenica).

Ciò che conta, però, è che, mescolando stili diversi, non rinunciando del tutto ai lazzi, ma immettendo anche in essi una carica critica e autocritica, facendo via via sbucare, insomma, dalle Maschere i Personaggi, si ottenga un risultato piacevole in sé, e ricco di spunti riflessivi: quel Pantalone scialacquatore e bancarottiere qui effigiato, se alla prima occhiata può apparire come il rovescio dei mercanti onesti, capaci e avveduti che abiteranno tante delle opere goldoniane successive, ci sollecita a penetrare meglio nel lato segreto, ombroso di quelle figure troppo specchiate. Gli attori, comunque, sono ben degni di lode, nell'ambivalenza delle loro prestazioni (ora «fissandosi» nei ruoli tradizionali, ora svincolandosene per una più corposa articolazione): e segnaliamo almeno, con De Marchi, Roberto Abbati, Giovanni Franzoni, Loic Brabant, Catherine Pietri, Giselle Torterolo, Céline Pillet. Ma soprattutto apprezzabile è l'impegno «di gruppo».

Ammirevole «solista», per contro, Edith Clever, ospite di riguardo del Festival con *Ein traum, was sonst?* («Un sogno, che altro?»), di cui è coautrice, accanto ad Hans Jurgen Syberberg, il regista tedesco facitore di vari film fluviali. Di relativamente ampia misura anche questo monologo, che comprende peraltro zone non brevi di silenzio, pur intensamente espressivo, da parte dell'attrice (presenza forte, ricordiamolo, in memorabili allestimenti teatrali di Peter Stein, ma nota ai cinefili come protagonista della *Marchesa Von...* di Rohmer).

Intessuto di citazioni di prestigio, dal *Principe di Homburg* di Kleist (cui si deve anche il titolo) al *Faust* di Goethe, (per non dire di quanto sia insistente, nella colonna sonora, la Pastorale di Beethoven), il lavoro si configura in forma di compianto d'una vecchia Prussia scomparsa, più ideale e sognata, forse, che reale e storica; almeno per come l'hanno conosciuta gli altri popoli europei straziati dalla prepotente Germania di Hitler (ma Syberberg ci tiene a sottolineare che Hitler era austriaco).